

GEPPETTO

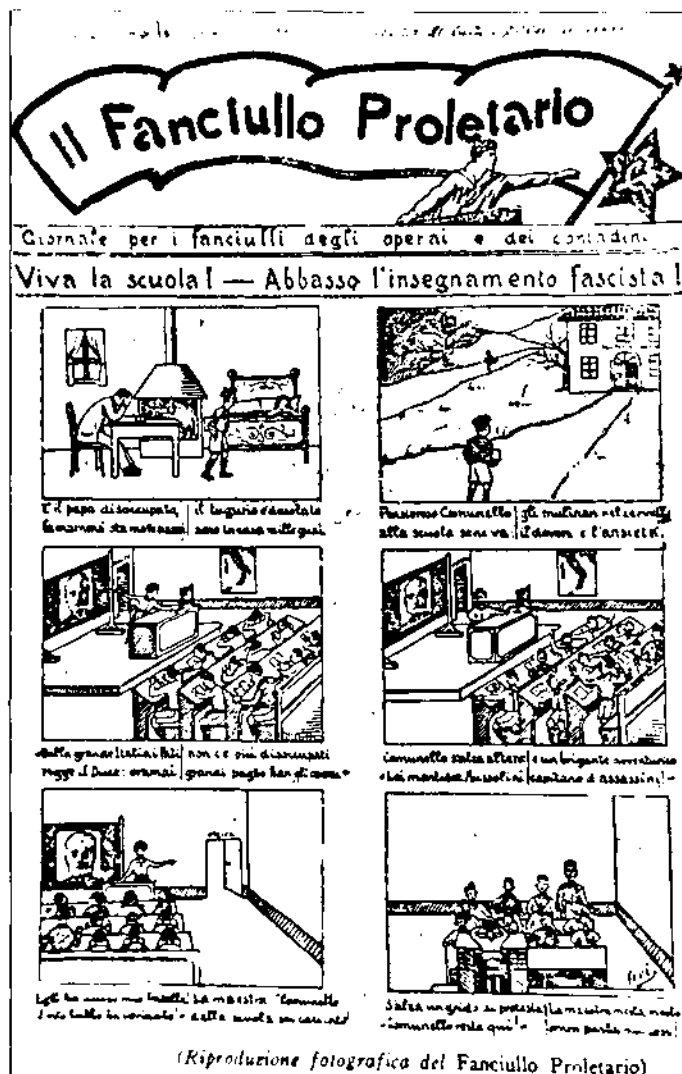
(da «La Voce della Gioventù», a. I, n° 5, 30 giugno 1923, p. 5)

La falce di Geppetto si arrestò. Il bruno ragazzo si alzò il logoro cappello, estrasse dalla tasca il fazzoletto che passò più volte sulla fronte bagnata di sudore e riprese a lavorare. Che caldo! Il sole era implacabile nel dardeggiare con i suoi raggi infuocati, che abbagliavano gli occhi e facevano abbronzare la pelle. Intanto nessuna tregua nel lavoro. Si temeva un cattivo scherzo del tempo, cioè uno di quei frequenti acquazzoni d'estate che avrebbe rovinato la messe e distrutto il lavoro di tanti mesi. E sarebbe stata ben dolorosa una simile cosa, specialmente in quell'anno che la natura si era mostrata tanto benigna! Bastava infatti alzare gli occhi per restarne persuasi e meravigliati: tutto il campo era ricoperto di spighe tanto alte che Geppetto vi si nascondeva interamente e tanto belle che illuminate dal sole, risplendevano come oro. Qua e là il campo era attraversato da lunghi filari di viti dalle quali pendevano numerosi i grappoli ancora piccoli è vero, ma che promettevano una buona vendemmia; e poi un'infinità di alberi carichi di frutti da far meraviglia.

Tutta la natura era in festa e quell'insieme di bellezza aveva qualcosa di così gaio che rallegrava la vista e riempiva l'animo di felicità, ma quei contadini, curvi sotto il sole ardente, con il viso bagnato di sudore, non erano felici. Mentre lavoravano senza riposo, mentre le spighe di grano cadevano continuamente sotto la falce lucente per poi ammucchiarsi in grossi covoni, nei loro occhi non riluceva quella felicità solita alle persone che raccolgono, dopo tante speranze e timori, il frutto di lunghi e gravosi lavori. No, non erano felici, e più di tutti non lo era Geppetto che, nonostante i suoi quindici anni, lavorava come suo babbo e i fratelli maggiori. Il povero Geppetto, che non sapeva leggere e scrivere perchè era povero, aveva però un animo grande, buono e pieno di sdegno e lavorando pensava.

Pensava a quel grano; quei bei prodotti della natura, sui quali soltanto lui e la sua famiglia avevano versato sudore, non appartenevano loro; pensava perchè aveva visto altre volte, che a lavoro ultimato, quando cioè quelle spighe erano poste in tante bigonce, sarebbe venuto un grosso signore ben vestito che portava le mani piene di anelli e una grossa catena d'oro sulla pancia, il quale si sarebbe portato via la maggior parte dei prodotti, lasciando loro poca roba, una miseria in confronto al tanto lavoro. Geppetto aveva notato che quel signore non veniva mai a rappresentare la terra, a seminare il grano, a lavorare, ma che invece si vedeva soltanto nei giorni di raccolta per portarsi via la roba.

Perchè? E qualche anno prima, quando era più piccino, lo aveva domandato al babbo che gli aveva risposto: -Perchè la terra che noi lavoriamo è sua. Geppetto era rimasto a pensare: è sua! Ma perchè era sua? L'aveva forse fatta lui? E se anche fosse stata sua, cosa avrebbe prodotto quella terra senza il lavoro dei contadini? Così il piccino, dopo molto pensare finì col non capire più nulla. Sentì però che ciò non poteva essere giusto. Perchè il babbo non si rifiutava di dare il grano a quel signore? Così Geppetto aveva pensato parecchi anni prima; ma poi, a poco a poco, aveva incominciato a comprendere giacché il babbo non era più taciturno come una volta, e nelle



lunghe giornate d'inverno, accanto al camino della casetta di campagna parlava a lungo e spiegava a Geppetto molte cose: come al mondo esistessero delle persone che erano costrette a lavorare dalla mattina alla sera e delle altre che vivevano sopra il lavoro altrui. Diceva che tanto coloro che versavano il sudore nelle campagne come quelli che si logoravano la vita nelle officine, non erano che sfruttati e dissanguati da coloro che si chiamavano padroni come quello che veniva a prendersi il grano e gli altri prodotti quando erano pronti per portar via.

Ma accanto a ciò, il babbo parlava anche di una vicina liberazione, di un tempo vicino in cui anche i padroni avrebbero dovuto lavorare per vivere e nessuno doveva essere più servo di un altro. Geppetto non riusciva a comprendere tutto ciò che il babbo diceva, ma sentiva che nel parlare egli aveva la voce commossa e vedeva in quegli occhi melanconici brillare qualcosa d'insolito e allora il suo cuore si entusiasmava e si faceva contento. Un mattina il babbo e i fratelli maggiori lo avevano chiamato e gli avevano detto: - Oggi è festa, non si lavora. Alzati presto che andiamo in città. E Geppetto indossò per quella occasione il suo vestitino nuovo e uscì dalla casetta dove trovò il babbo e i fratelli che lo attendevano, anche loro vestiti a festa. Era una splendida giornata, una delle più belle che porta il mese di maggio e sotto quel cielo limpido, accarezzati da un'aria tiepida e profumata, era un vero piacere camminare. Quando furono giunti, il babbo lo condusse in una piazza piena di gente ferma sot-

to il balcone di una casa. Geppetto era stato altre volte in città ma non aveva mai visto tanta folla come in quella mattina. Quante bandiere! Quanti canti! Quanti battimani! E la gente che arrivava sempre a quella piazza non era che un formicolio di teste e un ondeggiare di bandiere. Infine dal balcone di quella grande casa un uomo parlò. Aveva una voce così forte che si sentiva da tutti gli angoli della piazza e così commovente che penetrava nel cuore di tutti. - Non più padroni, non più servi - diceva - non più nemici, tutti fratelli nel mondo, senza oppressi, senza oppressori.

Anche Geppetto aveva battuto le mani e quando la sera fece ritorno nella casetta sentì il suo cuore essere più grande di prima; sentì che non si era più soli nella campagna, ma che pure lontano vi era chi pensava per loro. Ma anche quell'estate passò senza che il giorno della liberazione fosse giunto e Geppetto vide ricomparire il grasso signore, che portò via la maggior parte del raccolto. Maledizione! Sarà sempre così?

ENRICO MINIO

L'ISOLA DELLA FELICITÀ

(da «La Voce della gioventù», a. I, n° 5, 30/6/1923, p. 5)

(da «La Voce della gioventù», a. I, n° 6, 15/7/1923, p. 5)

In una bella isola sconosciuta viveva e vive da lungo tempo una numerosa tribù di scimmie, la cui storia è così bella che mi piace raccontarla ai piccoli lettori del nostro giornalino.

In quell'isola non vi erano altri animali che scimmie, le quali vivevano beate e contente, mangiando e saltando dalla mattina alla sera, e in quella fortunata terra stavano così bene che pareva loro di essere in un paradiso terrestre. Infatti nulla vi mancava: vi erano boschi di alberi giganteschi che, oltre a produrre ottimi frutti, davano legna per riscaldare e fare capanne e servivano poi per i divertimenti dei graziosi scimmiettini i quali, con il loro chiasso e i loro giuochi, si divertivano un mondo, mentre i babbi e le mamme sorvegliavano perché non accadesse loro qualche guaio. Vi erano poi delle grandi pianure dove nell'inverno la tribù si godeva i benefici raggi del sole. In ultimo il mare grande ed azzurro dove le scimmie facevano il bagno e si disputavano le gare di nuoto. Insomma, tutto ciò che bastava per rendere felici quelle care bestiole. La sera ogni famigliola si ritirava nella propria capanna, fatta di legna e di foglie secche, dove tutti si riposavano per essere poi in grado di riprendere la mattina le proprie occupazioni.

Così visse per lungo tempo la tribù, sempre tranquilla e sempre prosperando; le scimmie si amavano tanto che non accadevano mai litigi o altro di simile, anzi si aiutavano a vicenda e tutte cooperavano per lo stesso fine, cioè di fare in modo che la felicità ed il benessere non venissero mai a mancare nell'isola. Ma in ciò i bravi abitanti furono delusi, perché, per un malaugurato e inaspettato caso, la felicità, che da tempo lunghissimo regnava, venne a mancare loro. Ecco come ciò poté avvenire.

Una notte una scimmia tanto cattiva quanto prepotente (i malvagi sono dappertutto), girando l'isola trovò, in un piccolo spazio di terreno, alcuni alberi da frutta prelibati. Ne fece subito una buona provvista che portò nella

sua capanna. Fin qui nulla di male. Ma, là giunta, il suo animo egoista le fece pensare che altre scimmie avrebbero a loro volta fatto raccolte di quei frutti, ed allora ebbe una subitanea idea. Tornò nel luogo ove esistevano quelle piante e, postasi al lavoro, circondò un bel pezzo di terreno con legna, sassi ed altro e formato così un vasto recinto, vi costruì nell'interno una capanna e poi comodamente s'installò in quello che essa chiamava «suo possesso» attendendo con tranquillità gli eventi. E, la mattina, quando le scimmie passando si fermarono meravigliate a guardare, lo scimmiotto disse: «Questo è mio». Dapprima le brave bestiole borbottarono, poi, pensando che l'isola era tanto grande e che di frutti ve n'era grande quantità, non diedero più importanza alla cosa, commettendo così un grave errore che poi dovettero pagare ad usura.

Infatti altre scimmie, spinte dall'esempio e dalla gelosia, imitarono lo scimmiotto e ben presto le migliori località dell'isola furono divise in tanti recinti, che ogni abitante, costruendo, cercò di rendere maggiori degli altri. Allora le scimmie, ognuna per proprio conto, si diedero alla costruzione di recinti e chi arrivò tardi cercò di scacciare l'occupante prendendo il suo posto con la violenza, procurando poi di non farsi cacciare da quelli che arrivavano dopo di lui. Ne nacque un trambusto, una confusione tale che dopo poco tempo l'isola fu tutta sottosopra. La conclusione di tutto questo pandemonio fu presto trovata: l'isola anziché essere unita come era prima, risultò divisa in tanti recinti. Ogni scimmia si chiamò «padrone» e ai primi guai ne seguì un altro maggiore. La maggior parte delle scimmie erano naturalmente rimaste senza nulla; ma, invece di mettersi d'accordo per scacciare quelle che avevano occupato il terreno e per distruggere i recinti, riportando così le cose al principio, spinte dall'egoismo che aveva pervaso l'animo di tutte, andarono, ognuna per proprio conto, e chissà con quali speranze, a porgere aiuto ai diversi padroni dei recinti, i quali li accolsero molto bene perché temevano di vedersi scacciati da qualche altro occupante. Avvenne perciò che la grande tribù si trovò divisa in tante piccole colonie ognuna delle quali stava alla dipendenza della scimmia prima occupante, che chiamava sudditi i suoi dipendenti, re se stesso e Patria il recinto che occupava.

Così addio felicità dell'isola e delle scimmie! Poverelle, esse si trovavano disperse e sottoposte alle prepotenti loro pari che le facevano lavorare dalla mattina alla sera. Le scimmie padrone senza far nulla si godevano i frutti delle altrui fatiche, ed erano guai per chi disubbidiva e si ribellava; il re faceva subito punire come ribelle chi osava protestare. E questo non sarebbe stato nulla, se i grandi, ognuno invidioso dell'altro, non avessero tentato di rubarsi a vicenda i pezzi di terreno. A questo malvagio scopo impiegavano i loro sudditi, i quali dovevano battersi e assalire i recinti avversari per non subire delle gravi punizioni. La tribù aveva il suo esercito composto dai sudditi più giovani e forti, armati di grossi bastoni con i quali assalivano gli eserciti nemici, scambiandosi botte da orbi, ammazzandosi più che potevano e cercando di distruggere le ricchezze delle avversarie. Nella notte s'incendiavano i recinti, le capanne, gli alberi e, quando un esercito restava vincitore si ammazzavano i vinti, facendo del loro possesso una colonia del re della tribù vittoriosa. Quando una guerra scoppiava fra due tribù, la più debole

Le drilla via

Il fascismo proletario nella lotta alla via...

Qual è la drilla via? È un modo di fare politica...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...

È un modo di fare politica che si basa sulla...



I fascisti contro il fascismo

Una manifestazione a Novale

A Novale (provincia di Milano) un gruppo di fascisti...

fascismo ripulito facciano le s...

Per punizione fu rinchiuso in un collegio...

Così a Novale, i fascisti costruiti ad un...

La rivista nera con la sigla...

Piccoli eroi proletari

A Milano un uomo con la...

Il giorno 10 aprile...

La Redazione



I tre desideri del lustrascarpe

Il primo desiderio è...

Il secondo desiderio è...

Il terzo desiderio è...

Il quarto desiderio è...

Il quinto desiderio è...

Il sesto desiderio è...

Come organizzarsi?

Una domanda: Ho fatto il primo...



Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Ma come si fa a organizzarsi?

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Molti di noi non lo domandano...

Le avventure di Spartachino.

IL GIORNALINO

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...



Spartachino sempre di persona...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

«Ehi tu Spartachino! - Almeno...

Dicevano ancora che dovevano rifiutarsi di battersi e che l'unica guerra che dovevano fare era quella che doveva liberarle dai padroni per cancellare le divisioni di terreno e per tornare tutte sorelle e tutte libere nella libera isola.

I soli avversari implacabili di tutto ciò erano, naturalmente, i cattivi scimmiotti che comandavano le tribù, i quali, pur di combattere la nuova idea, non disdegnavano fare alleanza fra loro dimenticando che, per aizzare le numerose tribù, si erano accusati a vicenda d'essere tiranni, briganti, ladri, ecc.

Coadiuvati da quei sudditi che non comprendevano che erano pagati appositamente, gli scimmiotti ne facevano di tutti i colori alle brave scimmie che volevano rendere libera la loro isola.

Ma, nonostante tutto, la propaganda aveva conquistato a quella causa così nobile tutta la popolazione e non si aspettava che il momento opportuno per agire.

È questo momento venne presto: i regnanti, sempre avidi di ricchezza e di potenza, vollero lanciare ancora una volta le tribù negli orrori della guerra, ma sbagliarono i loro conti perchè gli eserciti, giunti sul campo, invece di battersi si strinsero fraternamente insieme e con le armi, che tante volte erano servite a loro danno, fecero giustizia dei loro tiranni e distrussero per sempre i recinti, riunendo così l'isola come una volta in una sola comunità.

E, dopo l'atto generoso e fraterno, nella gioia della vittoria che tornava a renderli tutti fratelli e tutti liberi, gli abitanti dell'isola, attorno alle rovine dei Regni e delle Patrie, cantarono felici di fronte al mare azzurro ed al cielo, l'inno della Libertà.

ENRICO MINIO